

L'analisi politica sulla ricostruzione Via dall'Iraq solo quando il Paese sarà autonomo

DARIO RIVOLTA*

Come ampiamente previsto, la gestione del dopo elezioni in Iraq è tutt'altro che una strada in discesa. Al di là delle contestazioni sulla regolarità del voto, che deve comunque essere sempre misurata tenendo conto del contesto oggettivo, è sorto il problema dell'esclusione di un centinaio di sunniti eletti, le cui nomine non sono state convalidate poiché appartenenti al partito Bath. Oltre ciò, sul cammino ci sono anche altri problemi, già evidenziati, come la modifica di alcuni punti della Costituzione recentemente approvata, la reale disponibilità delle risorse, la federalizzazione e i suoi relativi limiti oggettivi. Quel che si manifesta, comunque, è la enorme difficoltà a cooptare, nella gestione dello Stato (in tutte le sue declinazioni) la completezza delle etnie e delle fedi religiose presenti nel Paese.

In questo quadro non bisogna dimenticare che siamo pur sempre in Medio Oriente, luogo dove tutte le trattative, ivi compreso quelle politiche, devono tradizionalmente avvenire con teatrali colpi di scena, indignazioni vere o presunte, abbandoni del tavolo con promessa di mai più ritornarvi, tante volte ripetute quante volte da noi il fumatore pentito giura di smettere. E' pur vero che il presidente della Repubblica, Jalal Talabani, nell'arte della negoziazione mediorientale è uno dei maestri e, almeno pari a questa sua capacità, egli ha mostrato doti di moderazione e lungimiranza politica indispensabili in questo frangente. Gli ostacoli però sono così evidenti che, se i bookmaker di Londra quotassero l'esito a medio termine del processo democratico, pochi saprebbero su quale delle alternative scommettere.

A questo punto, per poter avere un quadro chiaro della situazione, è indispensabile - per tutti noi occidentali - reinquadrare l'intera materia: la guerra fu oggettivamente, come avemmo occasione di dire, un errore strategico. Il dopo Saddam, dittatore sanguinario e spregevole, non fu previsto né preparato con la necessaria attenzione da parte di coloro che decisero l'attacco. La stessa gestione del dopo guerra appare oggi piena di errori ed incompetenze. Tuttavia, ogni politico che si rispetti, pur partendo dalle analisi del passato, deve fare i conti con il quadro che gli si presenta e non può crogiolarsi in sogni o rimpianti. Nella difficoltà evidente del rapporto tra sciiti, sunniti e curdi la fissazione di una data per un qualunque ritiro sarebbe un atto inconsulto e forse perfino peggiore della decisione di scatenare la guerra.

Qualcuno ha voluto paragonare l'Iraq al Vietnam: ciò è totalmente campato per aria. Quando gli americani abbandonarono il debole governo di

Saigon, dietro pressione dell'opinione pubblica propria e mondiale, chi subentrò furono un esercito e una classe dirigente capaci di organizzazione e già adusi a governare uno Stato. In quel frangente, poi, il mondo diviso in due blocchi consentì ad entrambi i capifila di controllare ciascuno il fronte dei propri alleati e di garantire una relativa stabilità sia nell'area circostante sia nel resto del mondo. L'abbandono dell'Iraq oggi sarebbe invece più simile, seppur solo parzialmente, a ciò che successe in Afghanistan dopo la fuga delle truppe sovietiche: un governo debole travolto, quasi immediatamente, da una guerra civile con forze interne al Paese che si impadronirono del potere dando vita all'integralismo religioso e dittatoriale dei talebani. Oggi la situazione a Baghdad sarebbe ancora peggiore, perché non esiste nemmeno un'u-

nica forza come quella talebana in grado di impadronirsi di tutto il territorio. I curdi, davanti alla guerra civile che scoppierebbe immediatamente dopo il ritiro delle truppe alleate, si ritirerebbero nei propri confini creando uno stato, di fatto indipendente, che diventerebbe subito il nemico numero uno - e non per volontà dei curdi - di Iran e Turchia. Nel Centro e nel Sud del Paese dovremmo assistere ad intromissioni più o meno palesi di iraniani, sauditi e chi più ne ha più ne metta. Nel resto del mondo il ritiro delle truppe americane sarebbe letto come una sconfitta della superpotenza, aprendo così la stura a una situazione semianarchica dove nessuno avrebbe più né autorevolezza né autorità di mettere mano o fucile.

Con questo scenario, del tutto realistico per quanto apo-

calittico, annunciare ritiri di truppe ha senso solo come tentativo di dimostrare agli iracheni che la prospettiva è comunque quella di una vera indipendenza e al mondo che nessuno manifesta intenti neocoloniali. Ma dall'annuncio alla pratica, salvo smobilitazioni di carattere puramente simbolico, ne deve correre.

E' per questo che politici responsabili devono adesso avere il coraggio di spiegare alla gente che il desiderio comune è andarsene dall'Iraq al più presto, ma che questo potrà avvenire soltanto di fronte alla reale ed efficace presa di potere di un nuovo governo iracheno forte e stabile. Fino a che questa premessa non diverrà realtà, è un obbligo morale e politico di tutti i Paesi democratici del mondo mantenere le proprie truppe sul terreno, continuando a lavorare fino a che le istituzioni irachene non manifestino una reale capacità di autonomia.

* Vice presidente della commissione Esteri della Camera

